

IL BELLO DI ESSERE EUROPEO

di Nicola Lagioia

su La Repubblica del 10 giugno 2020

Che cos'è l'Europa? Esiste oggi un pensiero europeo? Se ponessimo questa domanda entro i confini del continente scateneremmo una disputa tra italiani, francesi, tedeschi, olandesi, spagnoli, greci e così via, ognuno pronto a distanziarsi dall'altro usando il cuneo dell'identità nazionale. Ma se il recalcitrante gruppo di questo esempio lo trasportassimo fuori dal Vecchio Continente, ecco che per contrasto la sensazione di una comune appartenenza suonerebbe lampante.

Per sapere cos'è l'Europa bisogna guardarla da fuori. Fate trascorrere a un europeo una settimana a Rio, a Kuala Lumpur, a Los Angeles, a Pechino perché senta ridotte all'istante le differenze che separano Roma da Berlino, Amsterdam da Madrid, Atene da Parigi.

Una simile evidenza può forse fare a meno ultimamente di certi giochini mentali.

Un piccolo caso concreto: la mattina di mercoledì, nella rassegna stampa su Radio 3, mi sono fatto sfuggire una domanda a voce alta: esiste un simbolo capace di riassumere l'identità europea? Il risultato è stato una valanga di messaggi, con una partecipazione e un'intensità sorprendenti. Con un po' di malizia si potrebbe pensare che l'ipotesi di un Recovery fund favorevole all'Italia ci abbia reso meno euroscettici.

La verità è che un sentimento europeo esiste, non è detto coincida con ciò che proviamo per l'Ue, ma è esattamente lì che l'Unione dovrebbe guardare se non vuole restare un colosso destinato a franare per l'incapacità di battere all'unisono con un cuore più grande di quello a cui crede di rispondere.

Che cos'è dunque l'Europa? Ecco qualche risposta tra le tante che sono arrivate.

L'Europa è ben rappresentata dalle sue piazze, da un'idea di socialità unica. L'Europa è l'invenzione dell'individuo, dunque anche l'idea dell'intangibilità di ogni vita umana. L'Europa è riassunta dalla Torre Eiffel (la scoperta della modernità), dalla statua di Giordano Bruno (il coraggio di sovvertire l'ordine del mondo), dal Memoriale dell'Olocausto (la capacità di risollevarsi da immani tragedie, quindi però anche la propensione a provocarle).

L'Europa è unita dai campanili, simbolo di festa e solennità anche per i laici. L'Europa è l'Erasmus che ha mescolato ragazzi provenienti da tanti Paesi, è il doppio fondo del Mediterraneo, culla o tomba della civiltà a seconda che favorisca l'incontro o il naufragio per respingimento. "Mi sentivo più europeo prima della moneta unica", ha scritto un ascoltatore. "L'Europa è la civiltà dei suoi caffè", hanno risposto molti altri, ricalcando una conferenza di Javier Cercas, il quale, citando George Steiner, individuava altri quattro assiomi: l'Europa come paesaggio addomesticato (contro le sterminate distese selvagge di altre parti del mondo), come spazio verticale impregnato di Storia, come depositario di un'eredità contraddittoria e indistricabile (Socrate e Gesù Cristo, ragione e rivelazione), come coscienza escatologica, cioè la consapevolezza della propria fine, un pensiero in cui poche civiltà hanno il coraggio di addentrarsi.

A questi postulati Cercas ne aggiungeva un quinto, riassumibile nel motto e pluribus unum, ossia la capacità di armonizzare diverse lingue, tradizioni, storie, trasformando in dialogo, anche aspro, ciò che per secoli è stato conflitto sanguinoso.

Tutto questo ha delle ricadute tangibili. Non è un caso che l'Europa sia oggi l'unico spazio geopolitico dove non c'è la pena di morte, dove l'ingiustizia sociale (che esiste, e grida vendetta) è meno feroce, dove il gioco democratico (pur indebolito) resiste di più.

Agli elementi citati ne aggiungerei a mia volta un altro. Oltre a cullarsi nel sogno della propria fine (in quale altro contesto uno scrittore come Michel Houellebecq potrebbe dire: "L'Europa non esiste, è un incubo da cui dovremmo svegliarci", rielaborando una celebre citazione di James Joyce?), il pensiero europeo racchiude in sé anche il sogno del rovesciamento violento di paradigma - da Einstein a Freud a Simone Weil a Galileo - , il che è una promessa di instabilità, ma potrebbe risultare determinante nel XXI secolo, visto che solo un profondo cambiamento può assicurare, in un mondo avvelenato, la sopravvivenza della specie.

Divisi su tanto - rissosi, amletici, esasperanti - gli europei sono il prodotto di un percorso intrecciato, forse i protagonisti di un comune destino dentro il quale, costruendolo, imparare di nuovo a riconoscersi.

Nicola Lagioia (Bari, 1973) è scrittore, conduttore radiofonico e direttore del Salone internazionale del libro di Torino